

DAESH, IS, ISIS O ISIL MOLTI NOMI DIVERSI PER UN SOLO PERICOLO: UNA LETTURA GEOPOLITICA DELL' AUTOPROCLAMATO CALIFFATO

DAESH, IS, ISIS O ISIL. MOLTI NOMI DIVERSI PER UN SOLO PERICOLO:
UNA LETTURA GEOPOLITICA DELL' AUTOPROCLAMATO CALIFFATO

Il presente contributo propone una lettura autenticamente geopolitica del fenomeno ISIS (o DAESH), che pretende di associare insieme i lineamenti dello stato inteso nel senso contemporaneo del termine, e quelli di un assetto statale di tipo feudale ed oscurantista. Il termine IS o ISIS è divenuto comprensibilmente sinonimo di terrore per ciò che ha fatto e continua a fare, e contestualmente di ansia perché rimanda alla fragilità delle nostre società sotto il punto di vista della sicurezza che, soprattutto in Europa, avevamo immaginato non fosse certo a rischio (comunque non così). Risulta quindi utile cercare di comprendere meglio tale fenomeno, anche dal punto di vista sociale e politico, cominciando dall'interpretazione etimologica degli acronimi scelti.

DAESH, IS, ISIS OR ISIL. DIFFERENT NAMES FOR THE SAME DANGER:
A GEOPOLITICAL OVERVIEW ON THE SELF PROCLAIMED CALIPHATE

The present paper propose a geopolitical analyses of ISIS (or DAESH) as a phenomenon that pursue the political will to associate together both the features of the contemporary state, with the traditional features of a feudal and obscurantist's one. The same terms IS or ISIS suddenly and understandably they have become synonymous of terror for all that has been done, and in the same time of anxiety, since it recall the fragility of our societies under the security and safety point of view, mainly in Europe, since we all thought that our way of living was not at risk as much. It is useful then, try to better understand this phenomenon, both socially and politically, beginning from the etymological interpretation of the chosen acronyms.

1. Premessa Metodologica

Il conflitto senza precedenti che ci vede coinvolti nostro malgrado contro l'autoproclamatosi Califfato, ha assunto sfumature inedite, associando insieme proclami e strategie antiche (come l'idea stessa di Califfato e l'ossessione per il termine "Crociati") con modalità ultramoderne (l'uso di tecniche suicide di guerriglia urbana e del WEB come strumento di propaganda e di terreno per la Cyber War), per effetto delle quali diventa difficile prevedere oggi evoluzioni definitive. Per questa ragione, il presente contributo si limita alla descrizione ed al commento di quelle che, con somma modestia, penso siano la strategia bellica e le modalità di organizzazione statale dell'ISIS, con la consapevolezza che da oggi fino al momento della pubblicazione, nuovi fatti possono irrompere nella nostra vita quotidiana, determinando una possibile nuova interpretazione ed un superamento delle posizioni di seguito espresse.

2. DAESH, ISIS, ISIL o IS: solo una questione terminologica?

Da quando la presenza europea nel quadrante geografico siriano-iracheno si è manifesta-

mente sempre più caratterizzata per ragioni di carattere militare, la lunga e consolidata abitudine di descrivere i fenomeni di quella porzione territoriale del Vicino e Medio Oriente¹ con una pluralità di accenti e sfumature, è andata sostanzialmente perduta. Vuoi perché la cronaca descrittiva dei fenomeni bellici e delle migrazioni di massa tende ad una compressione delle notizie all'interno di una rappresentazione tendenzialmente "meccanica" e ripetitiva, o perché la vita sociale e culturale nell'area in oggetto è ridotta al solo volontariato di alcuni eroici interpreti che cercano di mantenerle in vita (come nel caso dell'ottantaduenne Khaled Asaad, storico Direttore dell'Area Archeologica di Palmira, simbolo e custode di una imprescindibile scuola di pensiero e culturale siriana e per questo brutalmente assassinato), comunque sia il risultato è che la pluralità di voci e di esperienze che da sempre caratterizza quei popoli, viene sostanzialmente ignorata. La recrudescenza delle guerre, le tensioni israelo-palestinesi, l'annosa questione egiziana e l'atteggiamento della Turchia, hanno di fatto generato un *gap* nella reciproca percezione fra Europa e Vicino e Medio Oriente difficile da colmare, che va ben oltre la diffidenza ed è foriero di pericolose semplificazioni (Lucas, Paraszczuk, 2014; Santoro, 2015).

1 La distinzione fra "Vicino" e "Medio Oriente" si fa risalire all'ammiraglio statunitense Alfred Thayer Mahan, che l'avrebbe utilizzata nel 1902. Nella sua definizione il Medio Oriente (*Middle East*) comprendeva il territorio dalla Mesopotamia all'India, mentre il Vicino Oriente (*Near East*) comprendeva le terre dell'Impero Ottomano (dai Balcani, alla Siria, Palestina e Giordania). Altre interpretazioni tendono a sovrapporre Vicino e Medio Oriente, contrapponendolo all'Estremo Oriente. Cfr. anche Anderson, 2000.

2 La traduttrice Alice Guthrie (2014) ha precisato che il termine “Daesh” rimanda ad una connotazione “sinistra” perché «sia la forma sia la combinazione delle sue lettere ricordano le parole della *al-jahaliyya*, l'età oscura pre-islamica o “era dell'ignoranza”, che ha una connotazione negativa e “barbara” nell'immaginario popolare.

Compito quindi di chi studia questo fenomeno, è anche quello di divulgare le informazioni (che devono essere sempre scientificamente attendibili e verificabili sotto il profilo dell'esegesi delle fonti) funzionali al processo di informazione-formazione dei cittadini europei per comprendere questo fenomeno nella sua complessità, sempre con la finalità di poterlo contrastare nella maniera più efficace. Ma evitando di ridurre a semplice ciò che è complesso, o peggio di banalizzarlo comprimendolo nella logica dei 140 caratteri, tipica di questa nostra epoca corrente, proponendone invece lo studio analitico. Mai come oggi, a questo proposito risulta di attualità il monito di Edgar Morin e della sua *défi de la complexité*, che ci esorta ad evitare la scorciatoia delle risposte semplici a problemi complessi.

Ma come possiamo orientarci nella selva di sigle che a vario titolo si riferiscono a questo fenomeno duale, terroristico e statale (almeno questo è il loro intendimento) insieme?

Di seguito gli acronimi utilizzati:

IS, *Islamic State*: è la versione inglese di come il gruppo chiama se stesso. Il gruppo sostiene di essere uno stato a tutti gli effetti. Molti governi e media si rifiutano di utilizzare questo nome perché è come se legittimasse il gruppo ad essere uno stato confessionale, unico interprete e rappresentante dell'Islam. ISIS, *Islamic State of Iraq and Syria*: noto anche come “*Islamic State of Iraq and al-Sham*” (“Stato Islamico dell'Iraq e al-Sham”), dove il termine “al-Sham” è riferito al nome storico della regione in arabo, vagamente traducibile come “Grande Siria” o, in volgare, “Levante”. Questo termine si fa risalire al momento ed alla circostanza in occasione della quale il ramo terroristico irredentista originario iracheno, costola di al Qaeda durante la seconda Guerra del Golfo, si è autonomamente ribattezzato dopo aver invaso la Siria nel 2013. ISIL, *Islamic State of Iraq and the Levant*: quello di Levante è un termine geografico che si riferisce alla riva orientale del Mediterraneo, quindi Siria, Libano, Palestina, Israele e Giordania. È il termine utilizzato ad esempio dal governo degli Stati Uniti, poiché essi ritengono che “Levante” sia una traduzione migliore per al-Sham, il nome arabo per la regione. La parola “Levante”, tuttavia, specie per noi europei, si riferisce però storicamente ad una regione molto più estesa, che partendo dalla Grecia, si estende poi all'Egitto fino all'Iraq.

DAESH²: Questo è un termine che il gruppo di Al Baghdadi rifiuta. Il presidente francese François Hollande lo ha usato dopo gli

attentati del settembre 2014. Si tratta di un acronimo arabo “*al-Dawla al-Islamiya fi al-Iraq wa al-Sham*”. A volte può essere scritto anche DAIISH: è una versione popolare frequentemente usata in Francia dalle popolazioni immigrate dal Maghreb. È curioso notare come sia stato utilizzato fra i primi dal gruppo di hacker di Anonymous dopo gli attacchi mortali di Parigi del gennaio 2015.

Un solo nemico, ma con molti nomi (Banner, 2015), verrebbe da dire. E per questo, per evitare che si possa giocare sull'ambiguità terminologica, nel presente contributo verranno utilizzati gli uni e gli altri come sinonimi.

3. Il Territorio del Daesh

Una lettura statica della presenza dell'ISIS, legata al mero sguardo rivolto alle mappe, rimanda ad un'area circoscritta al quadrante siro-iracheno, mentre una interpretazione dinamica di tipo geopolitico aiuta a comprendere meglio come il rapporto del Califato (cioè stato governato da un Califfo, che in arabo significa “successore” del profeta Maometto. Vale la pena ricordare che l'ultimo califfato “storicamente e politicamente” riconosciuto fu quello dell'Impero Ottomano) con il territorio risponda ad una dimensione politica e mistica insieme. Per questo pare opportuno in questa sede dividere il *Daesh* fra ciò che è oggi, e ciò che il “Califfo” Al Baghdadi pensa debba diventare in un domani non troppo lontano (Selwan El Khoury 2015).

Oggi quelli che potremmo chiamare “confini”, ne tracciano un limite territoriale che circoscrive quell'area che include parzialmente i bacini di Tigri ed Eufrate.

Quei territori rivestono un'importanza fondamentale nel comprendere le motivazioni che ispirano l'ISIS, i suoi abitanti-volontari ed i suoi simpatizzanti, perché hanno un valore strategico e mitologico insieme. Sono geograficamente posizionati proprio a cavallo fra Vicino e Medio Oriente e presidiano un'area che da sempre rappresenta il crocevia più importante per gli scambi economici e culturali. E soprattutto consentono di ribadire proprio da quelle terre l'attaccamento all'Islam delle origini, guardando a Baghdad come al mito storico cui riferirsi anche sotto il profilo teologico.

Perché se è vero che la Mecca e Medina sono i centri propulsori dell'Islam Sunnita, soprattutto di rito wahabita³, è altrettanto vero che il territorio dell'Arabia Saudita non è contend-

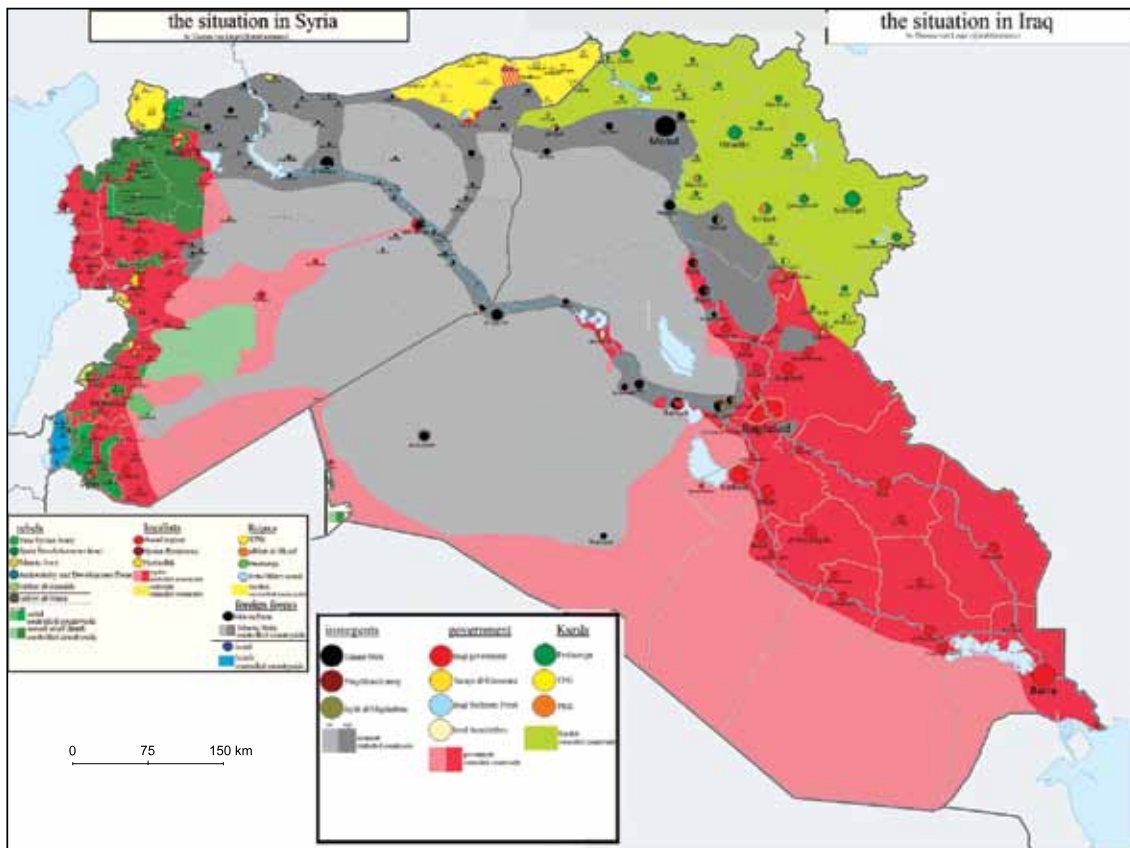


Fig. 1. Il territorio controllato dall'IS al gennaio 2015. Fonte: Thomas van Linge <twitter.com/arabthomness/media>.

ibile militarmente con attacchi dall'esterno. Inoltre il governo di Riad è molto cauto nel trattare con Al Baghdadi a cui infatti non fa mancare l'appoggio di molte fondazioni religiose che, direttamente o indirettamente, fanno capo alla dinastia saudita. Mentre invece la capitale irachena è contendibile, lacerata com'è da lotte intestine e indebolita dalla ormai endemica assenza di istituzioni capaci di governare il territorio (Ghobadzadeh, 2015). Non si dice, ma la preoccupazione diffusa fra molti analisti è che non si possa escludere anche per il distretto metropolitano di Baghdad, un epilogo simile a quello di Mogadiscio, cioè il sostanziale vuoto istituzionale. Questo nonostante siano state spese cifre esorbitanti per la ricostruzione di uno stato e delle sue istituzioni dopo la caduta di Saddam Hussein e del suo regime. Per avere un'idea realistica di quanto avviene sul territorio iracheno, di come l'anarchia regni sovrana e di come siano stati superati i tradizionali elementi caratteristici della società irachena, basta pensare al fatto che molti ex gerarchi di Saddam sono oggi quadri e dirigenti, anche militari, dell'ISIS. Sono passati quindi dalla militanza nel Partito Baath, rigorosamente laico ed intransigente nei confronti dei culti religiosi (tutti), alle posizioni più oscurantiste di una militanza islamica radicale che intende applicare una versione estrema della Sharia, per altro contestata da molte delle autorità religiose mussulmane

più autorevoli, perché definita infondata. Nella sua visione delirante, l'ISIS immagina di estendersi in futuro ad occidente e a sud in Africa, ripercorrendo quella traiettoria lungo il deserto del Sahara che conobbe la prima espansione mussulmana sulle vie delle merci portate dalle grandi carovane (soprattutto Touareg) fino alle coste dell'Atlantico (Dedlich, 2015). E non è un caso infatti che il loro dialogo con il gruppo Boko Haram, che partendo dalla Nigeria ha "infestato" un numero crescente di stati dell'Africa centrale ed occidentale (dal Cameroun alla Repubblica Centrafricana), sia sempre più fitto. Così come lo è quello con Al Shabab in Somalia e Kenya settentrionale. Conquistare e sottomettere domani un'area così vasta è di per sé un obiettivo non perseguibile sotto il profilo strettamente militare, ed anche in termini di futuro governo ed amministrazione del territorio conquistato: ma l'esportazione del terrore di matrice islamista, è già oggi di per sé un obiettivo importante per Al Baghdadi, perché contribuisce a radicare un'instabilità crescente in un numero sempre maggiore di stati che già vivono condizioni di profonda precarietà dal punto di vista politico istituzionale.

4. La Vita nel Daesh

Da un punto di vista sociale, immaginare la vita nelle città del Califfato come un'esistenza oscura fatta di sottomissioni e di stenti, sarebbe un errore perché non è solo così. La

3 Il wahabismo è un indirizzo religioso musulmano radicale, fondato nel XVIII secolo da Muhammad ibn 'Abd al-Wahhāb da cui prende il nome.



Fig. 2. Le ambizioni territoriali del DAESH
Fonte: Momkn.net, 2 luglio 2014
<<http://www.momkn.net/?p=25672>>.

cacciata dei cristiani delle diverse confessioni d’Oriente e delle altre minoranze, ha tragicamente reso quell’area omogenea dal punto di vista del culto musulmano sunnita wahabita. Certo, si tratta di una vita vissuta in zone di guerra, con le privazioni del caso, scandita dai tempi e dai metodi imposti da una visione estrema della Sharia, ma associabile più o meno a quella che da anni si conduce in altre zone dell’Iraq dopo la Guerra del Golfo, in Yemen o in Libia oggi, in Afghanistan, in Cecenia o da altre parti dove la guerra è cominciata e non è più finita. Colpisce che, nonostante le condizioni di vita siano ai nostri occhi insostenibili, si sia formata una popolazione che conta circa sei milioni di persone, con un’organizzazione statale diffusa sul territorio capace di riscuotere stabilmente tributi ed organizzare la vita dei propri “cittadini” anche nelle loro attività ludiche. Adirittura vengono promosse le iniziative turistiche di alcune cittadine che pubblicizzano alberghi ed itinerari per “veri musulmani”, con adesioni che giungono da molti stati anche di altri continenti. Il caso più eclatante è quello della ristrutturazione a Mosul di

quello che un tempo si chiamava Hotel Ninawa International, oggi ribattezzato Uerithatina (che in arabo si potrebbe tradurre come “ereditato”), e addirittura oggetto di recensioni entusiastiche su TripAdvisor (La Stampa, 7 maggio 2015).

Sotto il profilo economico invece, bisogna prendere atto che, fino ad oggi, il Califfato ha goduto di corpose donazioni provenienti da fondazioni religiose, da privati e da governi (anche in forma ufficiale), e bene ha fatto il presidente russo Vladimir Putin a squarciare il velo di ipocrisia che ha coperto finora i rapporti incestuosi fra alcuni governi del Golfo Persico ed il Califfato, denunciando quei paesi del G20 che hanno responsabilità dirette nel finanziamento di Al Baghdadi. Inoltre il *Daesh* ha beneficiato della “vacuità” dei controlli preposti al *trading* di prodotti petroliferi che costituisce un’importante voce del “PIL” del Califfato. Un’altra importante attività risulta essere quella della vendita di reperti archeologici trafugati nei plessi dell’area e che vengono acquistati da collezionisti senza scrupoli, anche occidentali. Insomma, la vita nel *Daesh* tende ad assomigliare sempre più a quella di una società che, pur vivendo in condizioni di guerra e con i limiti imposti dalla Sharia, riesce ad esercitare un certo fascino magnetico nei confronti di una moltitudine di persone che decidono di trasferirvisi, anche con la famiglia. L’elemento determinante per appartenere a questa comunità, non è quello tradizionale della “cittadinanza” così come la conosciamo noi ormai sotto tutte le latitudini, ma è la semplice professione di fede, secondo il rito sunnita wahabita, e la disponibilità a fare qualunque cosa richiesta dal Califfo per il bene supremo dell’Islam (secondo la loro versione, ovviamente).

Fig. 3. Inaugurazione dell’Hotel Uerithatina a Mosul. Maggio 2015.
Fonte: <www.muslim.org>.



Vale la pena menzionare però che quanto avviene in quella porzione di Vicino e Medio Oriente, sottende ad una logica certamente endogena riconducibile all'evoluzione territoriale degli ultimi tempi ed alla contemporanea irruzione dell'ISIS come forza armata con ambizioni statuali. Ma è anche il frutto di quella che pare una strategia esogena rispetto agli equilibri locali, che ricorda *mutatis mutandis* il *Great Game*, posto che gli interessi delle grandi potenze che non hanno mai abdicato alla logica dell'espansione e dell'influenza nell'area, spingono verso la formazione di nuovi stati su quei territori. Citando "fonti aperte" (anche se non facilmente accessibili), pare che stia prendendo forma un nuovo assetto politico-statuale che prevede la nascita di cinque nuovi stati nell'attuale quadrante siro-iracheno: Baathista-Alawita, Sunnita siriano, Sunnita iracheno, Sciita iracheno e Kurdistan (Keith K. C. Hui, ottobre 2015)⁴. Una strategia questa, menzionata ufficialmente anche dall'ex diplomatico statunitense John Bolton durante una recente intervista a Fox News.

5. I due fronti

Il conflitto ha assunto caratteristiche duali perché si è sviluppato lungo due direttrici:

- territoriale, basata sulla contesa di un'area geografica ben distinta, che comprende Iraq e Siria, e si combatte con i crismi della guerra tradizionale
- asimmetrica, funzionale cioè alla diffusione del terrore negli stati, anche europei, considerati dagli uomini di Al Baghdadi a vario titolo nemici del Califfato (Arreguin-Toft, 2005).

Nel primo caso assistiamo a quella che si potrebbe definire una guerra convenzionale, nell'ambito della quale le milizie dell'ISIS vengono combattute sul terreno dai Peshmerga curdi e dagli eserciti regolari iracheno e siriano, e bombardate con modalità diverse dalle forze aeree della coalizione, che però, come nel caso dell'aviazione USA, finora hanno concentrato i loro sforzi prevalentemente contro obiettivi prossimi al governo di Assad. La Russia ha recentemente rotto gli indugi, cominciando un'offensiva aerea serrata e potenziando l'impegno delle truppe di terra, ormai apertamente coinvolte in conflitti contro le milizie del Califfato. Anche se l'increscioso abbattimento del Sukoi Su-24 russo ad opera dell'aviazione turca, ha di fatto compromesso la solidità d'intenti della coalizione anti ISIS, facendo riemergere



Fig. 4. Baghdad nel 1918.
Fonte: <www.flickr.com>.

re l'antica, forse mai sopita, difficoltà di rapporti che ha caratterizzato per lunghi periodi le due potenze, e che ha generato numerose guerre nel 18° e 19° secolo. Innescando oggi una pericolosa escalation, giustificata dal Cremlino dalla complicità, anche della famiglia del Presidente Erdogan, dei turchi con l'ISIS. Si tratta quindi di un "conflitto per posizioni", basato sulla tradizionale logica della conquista o difesa di territori e presidi strategici. Qui il fronte è quello tipico delle aree di guerra, con rovesciamenti e conquiste, proclami e retoriche di ogni tipo. Ma a differenza dei conflitti del passato, le milizie dell'ISIS non combattono in funzione del concetto di Stato Nazione, ma del suo superamento. È lo stesso impianto concettuale statale imposto nel Vicino e Medio Oriente dal Trattato Sykes Picot⁵ del 1916 che definiva la spartizione delle spoglie coloniali dell'Impero Ottomano, che si intende demolire. L'obiettivo di Al Baghdadi, delirante nel XXI secolo, ma non per questo da sottovalutare nelle sue conseguenze immediate, è quello di un ritorno ai fasti dei grandi Califfati del passato, soprattutto quello Abbasside di Baghdad (750-1258): e non è un caso infatti che proprio la capitale irachena sia il loro obiettivo strategico più ambito.

De facto, essi intendono consolidare la conquista di quel grande territorio, mettendolo a disposizione di quella parte della Umma (la comunità dei fedeli musulmani) di rito sunnita wahabita.

Nel secondo caso invece siamo costretti a prendere atto della volontà di esportare le condizioni emotive tipiche dei territori di guerra, nelle aree di pace dove i conflitti vengono visti in televisione e al massimo suscitano riflessioni e dispute fra analisti. Con lo scopo evidente di esportare laddove non è conosciuto, gli stessi terrore, angoscia ed inquietudine che attanagliano quotidianamente le popolazioni che vivono nei teatri di guerra. L'effetto è devastante, poiché acuisce il senso

4 Foreign Policy In Focus, Institute for Policy Studies, October 2015.

5 L'Accordo Sykes-Picot fu un'intesa siglata nel 1916 da Inghilterra e Francia circa le rispettive sfere d'influenza in Medio Oriente dopo il crollo dell'Impero Ottomano. All'Inghilterra furono assegnati la Giordania e l'Iraq meridionale mentre alla Francia la regione siro-libanese, l'Anatolia sudorientale e l'Iraq settentrionale. La Russia avrebbe controllato Costantinopoli e l'Armenia.

TIGRIS-EUPHRATES BASIN



Fig. 5. Il sistema fluviale del Tigri e dell'Eufrate.
Fonte:
Stratfor 2014.

di smarrimento della gente comune, rende inefficaci le tradizionali misure di sicurezza delle forze di polizia addestrate a prevenire e combattere altro genere di rischi, e soprattutto perché colpisce le nostre abitudini quotidiane con modalità davvero esagerate: armi da guerra contro giovani in discoteca e terroristi suicidi contro la gente comune nei bar, nei musei e nelle metropolitane, con una assoluta mancanza di proporzioni che sarebbe però sbagliato ritenere casuale. E soprattutto sarebbe un errore fatale considerare quanto avviene sulla nostra parte del fronte, quella prevalentemente europea (senza dimenticare le stragi di Tunisi, Beirut, Bamako e l'abbattimento dell'aereo civile russo sul Sinai, che si iscrivono nella strategia di esportazione del terrore di matrice ISIS, come attacchi a tutti i loro nemici che vengono messi sullo stesso piano, cristiani, o mussulmani "apostati" che siano), come una concatenazione di eventi senza motivazioni sociali e politiche anche nostre interne. Il fenomeno dei *Foreign Fighters*, delle giovani donne martiri di Allah, dimostra come in Europa ci si trovi di fronte al collasso dei modelli sociali misti e di integrazione che, paradossalmente, avevano prodotto risultati positivi con gli immigrati della prima generazione, ma che hanno fallito con non pochi dei loro figli. Che sono, non dimentichiamolo, a tutti gli effetti figli delle nostre società, che hanno studiato nelle nostre scuole, hanno le nostre stesse abitudini ed hanno praticato gli sport tradizionalmente europei. Occorre quindi affiancare alla giusta e doverosa attività preventiva e di repressione, un'analisi approfondita di natura sociologica per capire dove e come è nata questa cesura con una parte dei giovani in alcuni segmenti delle nostre società, per porre rimedio e prosciugare così il bacino di reclutamento dell'ISIS.

6. L'ISIS e l'equilibrio Idro-Politico del Vicino e Medio Oriente

Realisticamente, è bene però prendere atto del fatto che quanto avvenuto fino ad oggi laggiù, è stato reso possibile grazie all'ambiguità e per alcuni versi anche alla silente complicità di alcuni governi dell'area. Per comprendere più in dettaglio le dinamiche, spesso ambigue e non dichiarate, che sottendono a questo conflitto, risulta oltremodo utile riflettere sul perché le milizie di Al Baghdadi hanno deciso di radicarsi inizialmente in quella specifica area geografica (Yildiz, 2015). Una delle risposte più ovvie e meno dibattute dai media, è quella che rimanda alla ricchezza di acqua di quel territorio ed alla contesa geopolitica che da decenni caratterizza il destino delle due arterie idriche dell'area, Tigri ed Eufrate, che attraversano una porzione rilevante del territorio soggetto al controllo dell'ISIS. Il bacino idrico di questi due grandi "fiumi gemelli" ha una portata complessiva di circa 84 miliardi di metri cubi, equivalente più o meno a quella del Nilo (Mohammadi, Mirzaeipour, Hosseinpour, 2013). E da sempre, ad esempio, rappresenta un ambizioso obiettivo delle politiche espansionistiche della Turchia: se Ankara assumesse il controllo delle dinamiche idriche dell'area, ogni stato a valle risulterebbe strutturalmente subordinato (Dohrmann, Hatem, 2014).

Il controllo di questi due grandi fiumi, il loro afflusso che alimenta la vita delle più importanti città dell'area e la gestione delle infrastrutture che generano energia grazie alle loro acque, sono una delle ragioni della scelta dell'ISIS di radicarsi proprio lì. Non è in gioco solo il futuro socio politico della regione, ma l'intero assetto Idro-Politico complessivo, che potrebbe portare ad un allontanamento definitivo della pace e della stabilità (Antonelli, Tamea, 2015; Cfr. Ciervo, 2009). In una logica concatenazione di causa ed effetto, l'accesso alle risorse idriche diviene un vero e proprio strumento di guerra, che produce conseguenze di grande rilievo e consente di controllare nell'ordine:

1. la produzione agricola
2. la produzione di energia elettrica
3. le funzioni sociali

Secondo fonti del Pentagono (Perkins, 2015), le intenzioni dell'ISIS non sono ancora ben chiare in termini di espansione territoriale, specialmente per quanto riguarda la presen-

za in Afghanistan, dove resiste l'esperienza di Al Qaeda, ed in Libia, dove la competizione con AQMI (Al Qaeda nel Maghreb Islamico) e la frammentazione delle milizie irredentiste che a vario titolo si richiamano al Jihad, rendono difficile il loro radicamento su un territorio così vasto e contestualmente così scarsamente popolato, come quello libico.

L'obiettivo strategico prioritario per loro resta la presa di Baghdad, non solo per evidenti ragioni geopolitiche, ma anche per motivazioni simboliche ed evocative: il controllo delle risorse idriche resta quindi lo strumento di pressione più subdolo, ma probabilmente anche più efficace per fiaccare il morale degli iracheni della capitale e guadagnare tempo per rafforzare la loro campagna di adesione alla causa da parte di una popolazione locale terrorizzata e stanca di combattere, dopo decenni di una guerra degli altri in casa propria.

L'Eufrate in particolare rappresenta una sorta di barriera naturale fra i territori occupati dai Jihadisti di Al Baghdadi che ne controllano il bacino settentrionale, e le truppe dello sgangherato esercito iracheno relegate a sud. Esistono i precedenti drammatici delle due città di Khaldiye ed Habbaniya, che sono state prese per sete prima che con le armi, anticipando quindi la strategia di assedio che vorrebbero attuare contro Baghdad. Non va sottovalutato quindi il fatto che ci troviamo di fronte ad uno sconvolgimento radicale dell'ordine idropolitico del bacino di Tigri ed Eufrate da Aleppo fino a Baghdad, culla della civiltà fin dai tempi più remoti (cfr. Heydari, 2013). Questa progressiva scomposizione, fisica e simbolica insieme (la meticolosa furia iconoclastica dei plessi archeologici, intende recidere proprio le radici poli-culturali nell'area) operata dai miliziani dell'ISIS, si rivela senza alcuna remora e prelude ad un dramma umanitario di proporzioni incalcolabili. Perché alla moltitudine di persone in fuga dalla guerra e dai massacri, si dovrà aggiungere pure quella costituita dagli "idroprofughi", vittime predestinate di una guerra, quella per l'acqua, che proprio in quella porzione di globo si manifesta oggi in tutta la sua pericolosità, assumendo il sinistro appellativo di IdroJihad.

BIBLIOGRAFIA

Treccani. *Atlante Geopolitico 2015*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015.

ANDERSON E.W., *The Middle East. Geography and*

geopolitics, Oxon, Routledge 2000.

ANTONELLI M., TAMEA S., «Food-water security and virtual water trade in the Middle East and North Africa», *International Journal of Water Resources Development*, 31, 3, 2015.

ARREGUIN-TOFT I., *How the Weak Win Wars: A Theory of Asymmetric Conflict*, Cambridge University Press, New York & Cambridge 2005.

BANNIER P., *L'État islamique et le bouleversement de l'ordre regional*, Paris, Editions du Cygne 2015.

CIERVO M., *Geopolitica dell'acqua*, Carocci, Roma 2009.

DECLICH L., «Stato Islamico, l'architettura del terrore», *Limes*, 3, 2015.

DOHRMANN M., HATEM R., «The Impact of Hydro-Politics on the Relations of Turkey, Iraq, and Syria», *The Middle East Journal*, 68, 4, 2014.

GHOBADZADEH N., *Religious secularity: a theological challenge to the Islamic state*, Oxford University Press, Oxford-New York 2015.

HEYDARI A., «Hydropolitics of Iran and neighboring countries (a case study of Iraq, Turkey, Azerbaijan, Armenia and Nakhchivan)», *Geography*, 10, 35, 41-56, 2013.

LETO A., *Alle origini dello Sviluppo Sostenibile: l'Uomo fra Crescita e Sviluppo*, Cr.Edi., Milano 2005

LETO A., *Water Today*, Elvetica Edizioni, Chiaso 2009.

LIZZA G., *Geopolitica: itinerari del potere*, UTET, Torino 2008.

LUCAS S., PARASZCZUK J., «The Middle East: Between Geography and Power», *Bustan: The Middle East Book Review*, 5, 1, 2014.

MOHAMMADI H.R., MIRZAEIPOUR T., HOSSEINPOUR R., «Spatial analysis of the Tigris-Euphrates basin hydropolitics», *Geography*, 10, 35, 229-261, 2013.

PERKINS B. M., «Islamic State Eying Afghanistan's Natural Resources», *The Diplomat*, 2015. Reperibile su <http://thediplomat.com/2015/06/islamic-state-eying-afghanistans-natural-resources/> (consultato il 2 novembre 2015).

RIZZI F., *Mediterraneo in rivolta*, Castelvecchi, Roma 2011.

SANTORO D., «La grande strategia della Turchia neo-ottomana», *Limes*, 5, 2015.

SELWAN EL KHOURY B. E., «Raqqa, lo Stato Islamico tra Sharia e affari», *Limes*, 3, 2015.

YILDIZ D., «ISIS has turned the "Middle East Hydro-Politics" upside down», *World Scientific News*, 19, 16-31, 2015.

Roma, Dipartimento di Management e Diritto dell'Università Tor Vergata; Sezione Lazio